

Una vita con i “cocci”

La ceramica può raccontarci molte cose, basta saperla ascoltare. Non esiste bambino che non abbia giocato con la sabbia, impastandola con l'acqua e ottenendo ogni volta una forma nuova. Se al posto della sabbia avesse tra le mani un pezzetto di creta, potrebbe fermare il tempo e ritrovarsi a vivere una delle esperienze che accompagna l'uomo fin dall'inizio della sua storia: lavorare l'argilla e trasformarla in ceramica. Studiare quanto resta dei manufatti realizzati anticamente plasmando e cuocendo l'argilla è uno degli strumenti che noi archeologi abbiamo per ricostruire una pagina del passato. La mia ricerca, di imminente conclusione e che sto svolgendo per l'Università di Groningen, affronta la ricostruzione della viabilità e delle dinamiche insediative lungo le pendici albane, al confine con Roma. In questo progetto lo studio della ceramica si è rivelato fondamentale per interpretare le fasi di antropizzazione dell'area e la funzione degli insediamenti nel tempo.

Il KNIR ha ospitato in questi ultimi anni migliaia di frammenti ceramici raccolti sul campo durante progetti internazionali, volti a ricostruire la fisionomia del territorio italiano che la massiva speculazione edilizia sta irrimediabilmente erodendo. Ora, grazie al nuovo laboratorio dell'Istituto, sarà possibile condurre analisi più avanzate e dedicarsi ad attività di restauro e di archeologia sperimentale. I nostri “cocci”, che a un occhio inesperto possono apparire di scarso valore, sono in realtà quanto pazientemente recuperato durante scavi archeologici, ricognizioni di superficie, sistemazioni dei depositi museali, per venire poi sottoposti a una lunga procedura, che la rinnovata organizzazione del laboratorio permette di fare interamente in sede.

Al KNIR sono state trattate tutte le ceramiche che fanno parte della mia ricerca sui Colli Albani e di altri progetti internazionali nati da questa. Insieme agli studenti olandesi e italiani ho analizzato centinaia di frammenti che sono stati poco alla volta lavati, divisi per classi, contati, siglati, fotografati, inseriti nei database, disegnati e, spesso, restaurati. Perché tutto questo lavoro? Cosa possono dirci questi manufatti a volte bellissimi ma altre, ammettiamolo, apparentemente insignificanti? Il loro studio è fondamentale per acquisire dati sui contesti di provenienza. La concentrazione di materiali portata in superficie dall'aratro o dall'erosione dei suoli è una spia di cosa si cela al di sotto, così come i manufatti recuperati durante lo scavo fanno da guida per interpretare come si è formato ogni singolo strato portato in luce.

Dalla ceramica possiamo risalire alla datazione, alla funzione di un sito, agli usi e le abilità delle comunità che frequentavano un territorio, alla rete dei commerci, ai movimenti di artigiani e merci e a molto altro. Se ad alcune di queste domande si può rispondere già con l'esame autoptico dei frammenti, per l'interpretazione chimica e mineralogica degli impasti e dei rivestimenti si deve ricorrere ad analisi archeometriche, ovvero analisi più approfondite eseguite su particelle di materiale. Da alcuni esemplari di due dei siti del progetto Colli Albani sono stati prelevati in laboratorio piccoli campioni, per farne sezioni sottili da analizzare al microscopio elettronico. Così è stato possibile individuare natura degli impasti e analogie con altri campioni, ottenendo dati su centri di produzione e circolazione dei manufatti in antico.

Il mio interesse per la ceramica ha un approccio trasversale, non solo da archeologa, ma anche da restauratrice e ceramista. Nelle ore di didattica sulla cultura materiale che ho organizzato durante i corsi svolti dallo staff scientifico dell'Istituto, rivolti a studenti olandesi e italiani, è risultato molto stimolante l'apporto di alcune attività di laboratorio in cui si è potuto dimostrare praticamente lo specifico trattamento a cui sottoporre ceramiche di diverso tipo. Ogni frammento ha delle sue peculiari caratteristiche, sia di tecnica di esecuzione sia di stato di conservazione, e il riconoscimento di queste è il primo passo per decidere come intervenire, ad esempio, nella delicata fase di pulitura. Infine, le ore di archeologia sperimentale svolte sia nel laboratorio del KNIR sia in atelier storici di Roma (www.arteeducatrice.org/node/1) hanno dato la possibilità agli studenti di conoscere le fasi di lavorazione e di poter interpretare i segni che queste lasciano sui manufatti, segni parlanti che aspettano solo di essere ascoltati.

Agnese Livia Fischetti